

LO SPAZIO DELLA GUERRA LA PIANURA PADANA, TEATRO DELLE GUERRE D'INDIPENDENZA (I parte)

LO SPAZIO DELLA GUERRA. LA PIANURA PADANA, TEATRO DELLE GUERRE D'INDIPENDENZA (I parte)

La guerra e la geografia sono strettamente legate. Lo spazio condiziona da sempre le operazioni militari, tanto che la carta geografica è uno strumento indispensabile per il generale. Le tre guerre d'Indipendenza, combattute nello stesso spazio, la pianura padana fra il Ticino e il Mincio, offrono un esempio particolarmente vistoso di come gli eventi bellici siano influenzati e addirittura predeterminati dalle costrizioni di un ambiente fortemente caratterizzato dal punto di vista orografico e idrografico.

THE SPACE OF WAR: THE RIVER PO VALLEY, THEATRE OF THE ITALIAN INDEPENDENCE WARS (1st part)

War and geography are strictly tied. Space has always been influencing military operations, so much as that the map is an indispensable tool for the generals. The three wars of independence in Italy were fought in the same geographical spaces: the area of the river Po valley between the two tributaries Ticino and Mincio. These wars offer a particularly clear example of how war events are influenced and even pre-determined by the constraints of the natural environment, which in this case is sharply characterized from an orographic and hydrographic point of view.

Le guerre d'Indipendenza sono particolarmente adatte per illustrare un dato che rientra bene in un congresso dedicato al tema dello spazio: il condizionamento decisivo, cioè, che lo spazio geografico esercita sulle operazioni militari. Non è un caso se tanto la prima quanto la terza guerra d'Indipendenza, nel 1848 e nel 1866, si sono concluse con una battaglia a Custoza: sono le costanti del determinismo geografico che hanno condotto inesorabilmente gli eserciti a scontrarsi in quell'area.

Lo spazio di cui parliamo è quello della pianura padana. La pianura a nord del Po, perché il grande fiume la divide in due spazi radicalmente diversi: stare a sud del Po significa essere in prossimità dell'Appennino e della strada di Roma, stare a nord del Po significa essere vicini alle Alpi e alle strade che portano in Germania. A nord del Po c'è Milano, il cui ruolo strategico è decisivo in quelle guerre; ci sono le fortezze del Quadrilatero, Peschiera, Mantova, Verona e Legnago; e ci sono tanti fiumi che scorrono da nord al sud e che si gettano nel Po uno dopo l'altro, la Sesia, il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio, l'Adige, il Piave: e ognuno va passato quando un esercito che proviene dal Piemonte vuole invadere il Lombardo-Veneto.

1. La Prima Guerra d'Indipendenza (1848)

Nel 1848 la rivoluzione scoppia nel cuore dell'impero austriaco, a Vienna: gli studenti chiedono la cacciata di Metternich, che governa l'impero da trent'anni, e un parlamento eletto dal popolo. L'imperatore cede: il 13 marzo Metternich è cacciato e fugge in Inghilterra, si promette un parlamento che rappresenterà tut-

ti i popoli dell'impero. All'istante la rivoluzione scoppia anche nelle altre grandi città dell'impero, dando voce alle spinte separatiste, ostili all'Austria tedesca: il 15 marzo a Budapest, dove si proclama l'indipendenza dell'Ungheria, il 17 marzo a Venezia, dove si proclama la repubblica di S. Marco, e il 18 marzo a Milano, dove si chiede l'autonomia per il regno del Lombardo-Veneto. Ma per prima cosa i milanesi chiedono che il governo ritiri i reggimenti stranieri e lasci in Italia soltanto quelli italiani: e di fronte al rifiuto del comandante militare austriaco esplode la rivolta di piazza.

Il comandante è il feldmaresciallo Radetzky, che ha 82 anni. Il 19 marzo Radetzky fa rapporto a Vienna: "La città di Milano è sconvolta dalle fondamenta ed è difficile farsene un'idea... Il carattere di questo popolo mi sembra cambiato come per un colpo di bacchetta magica: il fanatismo ha pervaso ogni età, ogni cetto, ogni sesso". Tre giorni dopo, il 22 marzo, Radetzky decide di evacuare Milano. "Questa è la più terribile decisione della mia vita", confessa, "ma non posso tenere più a lungo Milano. Tutto il paese è in rivolta". Perché non è insorta solo Milano: quasi tutte le città del Lombardo-Veneto sono in tumulto. "Sono minacciato alle spalle dai Piemontesi", aggiunge il vecchio feldmaresciallo, perché a Vienna capiscano bene la situazione disperata in cui si trova: è chiaro che Carlo Alberto concedendo lo Statuto ha fatto la sua scelta, e dunque l'invasione piemontese può cominciare in qualunque momento. Radetzky dovrà ritirarsi attraverso un paese in rivolta: "Possono rompere tutti i ponti alle mie spalle e non ho travi per riattarli... Non so niente di ciò che accade alle spalle dell'esercito".

Il 23 marzo, in effetti, Carlo Alberto dichiara guerra. Ma si vede subito che non sa cosa fare.

La sera prima Radetzky è uscito da Milano con il suo esercito fiaccato da cinque giorni di combattimenti, è solo in un paese ostile. C'è una zona che da sempre è la base e il rifugio dell'esercito austriaco in Italia: il Quadrilatero, con il lago di Garda e il Po a proteggere i fianchi, con la Val d'Adige a garantire il collegamento con l'Austria. Inevitabilmente Radetzky cerca di raggiungerlo, e dunque marcia verso oriente, tenendosi a nord del Po, col suo esercito terrorizzato e allo sbando, coi soldati italiani che disertano, aspettandosi a ogni momento che gli insorti lo attacchino, senza mai sapere se in ogni cittadina che incontra troverà da mangiare oppure sarà accolto a fucilate, senza sapere niente di quel che succede e col terrore che i piemontesi passino il Ticino e gli arrivino addosso con un esercito grande il triplo del suo.

Ma Carlo Alberto dichiara guerra e non si muove. Ammettiamo pure che ci voglia del tempo per raccogliere l'esercito sulla frontiera, ma fin dall'inizio a Milano si chiedono cosa sta succedendo. Il 25 marzo il generale Passalacqua, mandato a prendere contatti col governo provvisorio lombardo, scrive al ministro della guerra: "Creda, eccellenza, che se vogliamo riuscire a qualche cosa d'onorevole, bisogna assolutamente che la nostra armata cerchi il nemico... Se non ci mettiamo prontamente ad azioni, siamo perduti!"

Finalmente il 25 marzo l'avanguardia comincia il passaggio del Ticino, ma il grosso passa solo il 29. Radetzky ha già passato l'Oglio il giorno prima ha ricevuto buone notizie: Verona e Mantova non sono insorte. Il 2 aprile il feldmaresciallo entra a Verona: i piemontesi sono fermi a Cremona, a più di 100 km di distanza. Carlo Alberto è indeciso, ma oggi è facile prendersela con lui: noi cosa avremmo fatto al suo posto? E proprio qui entra in gioco lo spazio, la pianura padana con la sua spina dorsale, il Po, e la sua rastrelliera di fiumi che la tagliano a fette da nord a sud. In ogni guerra c'è uno che attacca e uno che si difende: i piemontesi sono più forti e de-

vono attaccare. Ma ingolfandosi in paese nemico bisogna stare attenti a conservare le linee di comunicazione, che sono vitali: ogni esercito vive di rifornimenti, munizioni, viveri, reclute, notizie che vengono da dietro. Se il nemico ti aggira sei perduto, soprattutto se alle spalle hai dei fiumi che si possono attraversare solo in pochi punti fissi, là dove c'è un ponte o un guado; quindi bisogna andare avanti con prudenza. Fra il 6 e il 7 aprile i piemontesi finalmente attraversano l'Oglio. Ora per la prima volta sono in un paese ostile, dove la popolazione è rimasta fedele all'Austria, e si vede subito che l'esercito non è preparato: si va avanti fra continui allarmi notturni ed episodi di panico. Gli ulani battono il paese e attaccano di sorpresa, le sentinelle si sparano fra loro, i contadini sono scambiati per nemici e interi reggimenti scappano. Si marcia soltanto di giorno e chiedendo informazioni agli abitanti perché non ci sono carte geografiche, primo indizio della spettacolare impreparazione con cui è sceso in campo l'esercito piemontese.

Dopo l'Oglio viene il Mincio, e lì gli austriaci hanno deciso di difendere i ponti, ma con forze poco più che simboliche. Fra il 9 e l'11 aprile i ponti sul Mincio vengono presi, a Goito, a Monzambano, a Valeggio, tutti questi luoghi che ancora oggi danno il nome alle vie delle nostre città. Quei combattimenti che tutti gli italiani conoscono sono in realtà fatti d'arme insignificanti, ma tutti insieme producono un risultato strategico importante: ora si può passare il Mincio. Ma in realtà ci si ferma lì: stanno arrivando i richiamati dal Piemonte per rimpolpare gli organici dei reparti, e occorre tempo "per introdurre un po' di disciplina nelle truppe e per esercitare i nuovi venuti al maneggio delle armi, di che avevano sommo bisogno", ricorda il generale Bava.

Ancora una volta bisogna decidere cosa fare: puntare su Verona, dove si è rifugiato il grosso dell'esercito nemico, o su Mantova? A togliere dall'imbarazzo Carlo Alberto e i suoi generali ar-

Fig. 1. Prima Guerra d'Indipendenza, offensiva del Regno di Sardegna nel Lombardo-Veneto (23 marzo - 25 maggio 1848). Fonte <it.wikipedia.org/wiki/Prima_guerra_d%27indipendenza_italiana>.



riva la notizia che a Mantova i patrioti preparano l'insurrezione: lì è di guarnigione un reggimento italiano che potrebbe unirsi agli insorti, perciò si decide di marciare su Mantova. C'è anche il vantaggio che la città è al di qua del Mincio, non c'è bisogno di spingersi nella terra incognita fra il Mincio e l'Adige, si può manovrare tenendosi al riparo del fiume.

Ma la rivolta di Mantova fallisce! Il vescovo predica la calma, e Radetzky riesce a rafforzare la guarnigione. A questo punto i piemontesi decidono di assediare piuttosto Peschiera, restando sempre al sicuro al di qua del Mincio. Carlo Alberto fa la guerra d'assedio del XVIII secolo invece della guerra rivoluzionaria di Napoleone e Clausewitz, che avevano insegnato a cercare l'esercito nemico e la battaglia decisiva invece di assediare le fortezze. Ma i piemontesi hanno un esercito lento, inesperto, non conoscono il paese, e soprattutto credono di avere tutto il tempo che vogliono.

Invece non hanno tempo. Il generale Nugent a Gorizia ha raccolto circa 6000 uomini provenienti dalle guarnigioni del Veneto sgomberate per l'insurrezione, e li ha rafforzati con contingenti croati. Anche lui è vecchio, anche se non quanto Radetzky: è un irlandese di 71 anni, al servizio austriaco fin dalla fine del Settecento, ha comandato eserciti nelle guerre napoleoniche e sconfitto Murat, il mestiere lo conosce. Il 17 aprile Nugent varca l'Isonzo, il 22 aprile prende Udine: è la prima città ribelle che gli austriaci riconquistano con la forza.

Mentre si prepara l'assedio di Peschiera Carlo Alberto decide di provare un movimento verso Verona, dove si spera che la popolazione insorga. Fra il 26 e il 28 aprile il grosso dell'esercito passa finalmente il Mincio, e il 30 aprile si scontra con gli austriaci a Pastrengo. I luoghi in cui si combattono le battaglie non sono quasi mai casuali: Pastrengo è una testa di ponte austriaca al di qua dell'Adige, nel punto in cui la pianura comincia a restringersi fra il lago di Garda e le montagne, piantarsi lì significa tagliare le comunicazioni fra Verona e il Tirolo. A Pastrengo gli austriaci hanno una forza ridotta, i piemontesi sono quasi il doppio, 14000 contro 8000, e sfondano, grazie anche alla famosa carica dei carabinieri a cavallo. È la prima vera battaglia della guerra, ma le perdite sono irrilevanti: 15 morti e 90 feriti per i piemontesi, ovvero lo 0,7% delle forze impiegate, contro 23 morti, 140 feriti, 380 prigionieri per gli austriaci, il 5%. Queste percentuali sono degne di nota: nelle guerre napoleoniche era normale che in una battaglia entrambi gli eserciti, vincitori e vinti, perdessero il 15 o il 20% delle forze impegnate. Percentuali così basse vogliono dire una cosa sola: sono tutti molto prudenti, anche troppo. Radetzky ha

sbagliato a lasciare lì quella forza troppo debole, con l'Adige alle spalle: Napoleone l'avrebbe divorata, invece il grosso si salva.

Il 6 maggio Carlo Alberto prosegue la sua ricognizione offensiva verso Verona: un termine ambiguo che tradisce la solita incertezza, vuol dire che si va a vedere senza avere ben deciso cosa fare, dipenderà da quel che succede. Il nemico è schierato davanti a Verona, e ne risulta la disastrosa battaglia di Santa Lucia, combattuta in quella che oggi è la periferia di Verona e allora era una serie di villaggi in campagna, Chievo, San Massimo, Santa Lucia. Dapprima non si era deciso di attaccare, poi invece i piemontesi attaccano in modo scoordinato, la popolazione non insorge, e Carlo Alberto ordina la ritirata – durante la quale tiratori nemici si spingono avanti sparando dalle case e provocando il panico di un'intera divisione che scappa.

Fallita la puntata su Verona, si torna all'assedio di Peschiera. Il bombardamento della fortezza comincia il 18 maggio, quando finalmente è arrivata l'artiglieria d'assedio. Ma una settimana dopo Radetzky riceve i rinforzi condotti da Nugent, e decide immediatamente di attaccare. La sera del 27 maggio, l'esercito austriaco esce da Verona. Gli italiani sono disseminati su un fronte troppo esteso, ben 70 km, da Pastrengo a Mantova. Gli italiani, non più soltanto i piemontesi, perché all'estrema destra, davanti a Mantova, c'è la divisione toscana di De Laugier, 5-6000 uomini, compresi anche due battaglioni napoletani. Il 28 maggio Radetzky è a Mantova: in 18 ore ha percorso 35 km e passato il Mincio. Il comando italiano è paralizzato: De Laugier, avvertito, non fa nulla, ma nemmeno Carlo Alberto e i suoi generali si muovono: non gli mandano ordini e non fanno niente per rafforzarlo.

I toscani e i napoletani sono distesi fra due villaggi che si chiamano Curtatone e Montanara. Il 29 maggio Radetzky attacca con forze schiacciati, mettendo in rotta i toscani che si ritirano fino a Brescia e da lì non si muovono più. L'epica risorgimentale trasformerà poi la disfatta in un episodio glorioso, grazie al sacrificio del battaglione degli studenti pisani; è vero, però, che per spazzar via la divisione toscana Radetzky ha perso una giornata preziosa. L'indomani, 30 maggio, il feldmaresciallo attacca i piemontesi da sud, tentando di tagliare le loro linee di comunicazione e di ricacciarli nel Mincio. Ma stavolta viene fermato: i piemontesi resistono a Goito, l'offensiva austriaca si arresta. Non è una battaglia di giganti: i piemontesi perdono 45 morti e 260 feriti su 24.000 uomini, l'1%! Carlo Cattaneo si farà beffe del ridicolo bollettino pubblicato dal governo provvisorio lombardo: "A Milano il governo, vanissimo e ignorante, annunciò che il nemico... aveva fatto 'tremenda batta-

glia per sette ore continue'; ch'era fuggito dirottamente, lasciando cinquemila morti". In realtà gli austriaci ebbero in tutto 68 morti.

Dal punto di vista strategico, però, Goito è una vittoria. Il giorno dopo Peschiera si arrende, e Carlo Alberto è salutato da grida di "Viva il re d'Italia!" Intanto, a Vienna è di nuovo scoppiata la rivoluzione, e Radetzky non sa se a questo punto non lo richiameranno addirittura in patria, per difendere il trono con le ultime truppe che gli restano. Perciò se ne torna a Verona, in attesa degli eventi.

È il momento in cui i piemontesi dovrebbero attaccare; e invece non fanno niente. Carlo Alberto rimane fermo per due mesi, con l'esercito inutilmente disteso su un fronte di 70 km, da Rivoli, sull'Adige sopra Verona, a Governolo, dove il Mincio confluisce nel Po. Il servizio dei viveri non funziona, i soldati fanno la fame in mezzo alle campagne più fertili d'Europa; l'estate è caldissima, si parla continuamente di soldati morti di caldo, gli ammalati aumentano, gli ospedali non bastano. Si può immaginare il morale delle truppe. E alla fine, Radetzky decide di attaccare. Ormai conosce perfettamente lo schieramento del nemico e i suoi punti deboli. Il 22 luglio attacca contemporaneamente in punti diversi del lunghissimo fronte, e in più giorni di battaglia respinge l'ala sinistra piemontese dall'Adige fino a Peschiera. Più a sud, Carlo Alberto attraversa il Mincio, coll'idea di attaccare il feldmaresciallo sul fianco e forse alle spalle, tagliandolo fuori da Verona; ma i suoi movimenti sono lenti e scoordinati. Il 24 e 25 luglio l'esercito piemontese che avanza da sud tra il Mincio e l'Adige si scontra con quello austriaco intorno a Custoza. Ancora una volta l'attacco è slegato, e condotto con forze insufficienti. La battaglia si conclude con una sconfitta, e stavolta è stata più sanguinosa, anche se le percentuali delle perdite sono comunque inferiori a quelle dell'epoca napoleonica: circa 1600 uomini per gli austriaci contro 3400, ovvero poco più del 2% contro quasi il 5% delle forze complessivamente presenti, che erano di 75.000 uomini per parte.

Fermato il contrattacco nemico, il 26 luglio Radetzky avanza oltre il Mincio, e stavolta è lui che minaccia di tagliare ai piemontesi la linea di ritirata. Nel panico, Carlo Alberto chiede un armistizio. L'indomani si aprono i negoziati. Radetzky chiede che i piemontesi si ritirino dietro l'Adda: la geografia, e in particolare l'idrografia, della pianura padana non condizionano soltanto le operazioni militari, ma anche le trattative di pace. Ma il re, in un soprassalto di orgoglio mal riposto, decide di rifiutare le condizioni offerte dal nemico, che salvavano Milano ed erano certamente da accettare. La sera del 27 l'esercito piemontese, demoralizzato e affama-

to, comincia a ritirarsi verso occidente, facendo saltare dietro di sé il ponte di Goito, fra episodi di insubordinazione e nel panico degli abitanti, che temono le rappresaglie degli austriaci. Il 28 luglio i piemontesi sono dietro l'Oglio, il 31 luglio dietro l'Adda. Insieme all'esercito fugge gran parte dei civili: Cremona rimane quasi deserta, mentre i malati, in enorme quantità, sono lasciati indietro, in mano al nemico.

Ma poiché non è stato firmato un armistizio, il nemico insegue. Il 1 agosto gli austriaci passano l'Adda, e Carlo Alberto decide di ripiegare fino a Milano, per un'ultima difesa. Questa decisione è stata esaltata come eroica dalla storiografia risorgimentale, mentre Piero Pieri la attribuisce piuttosto alla diffidenza di Carlo Alberto nei confronti del governo provvisorio lombardo, al timore, cioè, che in sua assenza venisse proclamata la repubblica; ma era comunque una scelta strategicamente assurda, che inchiodava l'esercito a una metropoli impossibile da difendere con un esercito regolare, non abituato al combattimento strada per strada: se si voleva difendere Milano, si sarebbe dovuto fare appello alla popolazione, che l'aveva già liberata una volta. Il 3 agosto i piemontesi sono a Milano, e si trincerano in quella che allora era una periferia di cascine e sobborghi, Chiesa Rossa, Vigentino, Corvetto, fino a Calvairate. L'accoglienza della popolazione milanese è gelida. Il 4 agosto gli austriaci attaccano. La popolazione prepara le barricate, ma l'esercito è in condizioni disastrose; mancano viveri e munizioni, e Carlo Alberto torna a chiedere un armistizio. Aveva rifiutato la linea dell'Adda; stavolta, vergognosamente, offre Milano in cambio della possibilità di ritirarsi in Piemonte. I primi che spargono in città la voce della resa sono ammazzati per la strada; suonano le campane a martello e le strade si riempiono di gente. Il re è assediato a palazzo Greppi, col rischio che la popolazione assalti il palazzo e lo impicchi a un lampione, o che l'esercito piemontese attacchi Milano e la metta a ferro e fuoco per liberare il suo re. Poi un battaglione di bersaglieri viene a liberare Carlo Alberto e lo porta in salvo; il peggio è evitato, ma in realtà peggio di così non poteva andare. Il 9 agosto è firmato l'armistizio di Salasco: la guerra è durata 4 mesi e mezzo. A Vienna, Strauss compone la *Marchia di Radetzky*, eseguita per la prima volta il 31 agosto.

2. La ripresa della guerra (1849)

Il 12 marzo 1849, Carlo Alberto denuncia l'armistizio, e il 20 marzo riprendono le ostilità. Le forze piemontesi e quelle austriache sono equivalenti come dimensioni, anche se l'esercito

austriaco ha già dimostrato di essere più mobile e meglio comandato. Lo scenario è quindi incerto: non è chiaro quale dei due avversari sia più forte e a chi convenga muoversi per primo. Il comando piemontese è incerto fra le due alternative: avanzare da Novara, via Magenta, su Milano, riconquistare la città e respingere gli austriaci all'Adda, oppure attendere che sia il nemico a fare la prima mossa? La cartina allegata è stata disegnata da un creatore di wargames, Sergio Schiavi, per un gioco dedicato proprio alla battaglia di Novara,

Radetzky's March. La griglia esagonale sovrapposta alla mappa è quella abitualmente usata nei boardgames per facilitare il movimento delle pedine che rappresentano le unità. Al di là della sua bellezza – e la bellezza delle mappe è una componente non da poco del fascino che questi giochi continuano a esercitare anche nell'era del computer – la carta evidenzia la regolarità con cui i fiumi – qui in particolare il Ticino, l'Agogna e la Sesia, col loro corso paludoso e boscoso – suddividono il campo di battaglia. Ed evidenzia un altro fattore di cui finora non abbiamo parlato, e cioè la rete stradale. Nella pianura padana la rete era fittissima, ma c'erano comunque alcuni nodi il cui controllo era decisivo: in questo caso, basta un'occhiata alla mappa per capire l'importanza strategica di Vigevano e Mortara, che controllano i passaggi dei fiumi e tutte le linee di comunicazione sulla direttrice est-ovest. Alla fine fu Radetzky a fare la prima mossa, concentrando il suo esercito a Pavia e attraversando lì il Ticino, per minacciare Novara e Vercelli. Proprio per questa eventualità il nuovo generale nominato al comando dell'esercito piemontese, il polacco Chrzanowski, aveva collocato la divisione di volontari lombardi del generale Ramorino davanti a Pavia, alla confluenza fra il Ticino e il Po che s'intravede nell'angolo inferiore destro della mappa. Ma Ramorino, temendo che Radetzky avesse intenzione di avanzare a sud del Po verso Alessandria, che era una delle fortezze cruciali per la difesa del Piemonte, decise di sua iniziativa di attraversare il Po e spingersi più avanti, fino a Casteggio e Stradella. Davanti a Pavia lasciò soltanto due battaglioni di bersaglieri al comando di Luciano Manara, che vennero travolti dopo una vana resistenza alla Cava, oggi Cava Manara: così l'intero esercito di Radetzky poté spingersi verso Mortara senza in-

contrare ostacoli. Ramorino, com'è noto, venne poi condannato a morte e fucilato in piazza d'Armi a Torino il 22 maggio.

Il resto della campagna è senza storia: Radetzky avanzando fulmineamente da sud sorprese i piemontesi in piena crisi di movimento, li sconfisse a Mortara il 21 marzo, e il 23 marzo inflisse loro la sconfitta decisiva alla Bicocca presso Novara. In quest'ultima battaglia gli austriaci persero 3223 uomini, il 4,6%, e i piemontesi, in inferiorità numerica, 2392 uomini, il 5,3%; che un esercito, in campo in presenza del suo re, sia andato in rotta dopo aver subito perdite così modeste – e fu una rotta spaventosa, accompagnata dal tragico saccheggio di Novara – è testimonianza eloquente del livello morale bassissimo dell'esercito di Carlo Alberto.

*Professore Ordinario di Storia Medievale,
Dipartimento di Studi Umanistici,
Università del Piemonte Orientale*



Fig. 3. Alessandro Barbero durante il suo brillantissimo intervento.



Fig. 2. Rappresentazione cartografica disegnata dal creatore di wargames Sergio Schiavi per il gioco *Radetzky's March* dedicato alla battaglia di Novara <www.kickstarter.com/projects/1162877589/radetzky-s-march-the-hundred-hours-campaign>. Si ringrazia l'autore per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione.